

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Elisabeth Åsbrink  
**Abbandono**

Iperborea, 320 pp., 18,50 euro

Dopo il bellissimo 1947 (Iperborea, 2018) Elisabeth Åsbrink torna a catturare il cuore del lettore, stavolta con un libro schiettamente autobiografico.

Abbandono è la storia difficile e dolorosa di tre donne – Rita, Sally e Katherine – cioè la nonna e la madre dell'autrice, e l'autrice stessa.

Rita, figlia di immigrati tedeschi di umilissime origini, incontra a Londra un uomo dal nome affascinante, Vidal Coenca. Se ne innamora, aspetta un bambino. Lui reagisce freddamente: promette di farsene carico, ma rifiuta di sposarla, perché è ebreo. Proviene da una tradizionale famiglia sefardita di Salonico, spezzerebbe il cuore alla madre e subirebbe l'ostracismo della comunità.

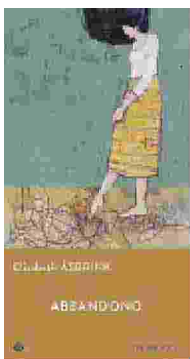
Ancor più di Rita, sarà sua figlia Sally a soffrire le conseguenze di questo rifiuto. La ragazzina mostra insofferenza nei confronti del padre, presente solo saltuariamente; si sente indifesa di fronte all'antisemitismo montante (siamo all'epoca del movimento fascista inglese di Oswald Mosley) e si ribella all'acquiescenza della madre. Sally fugge in Svezia, dove incontra e sposa – ecco la coazione a ripetere – un ebreo ungherese scampato alla Shoah. Il matrimonio sarà un completo fallimento.

Toccherà dunque a K. la Guerriera, dopo un'infanzia orribile a causa delle continue crisi di nervi della madre, che le impedisce di vedere e persino di nominare il padre, la dura opera di ricostruzione della vicenda familiare e di ricerca delle sue radici ebraiche. "Ci vuole una buona dose di oblio, per poter vivere. Ma la rimozione è altro, rispetto all'oblio (...) La vera follia è lasciare che l'oblio prenda il sopravvento. Chi non vuole ricordare perde sé stesso, e

allora restano solo le menzogne".

Abbandono diventa così, nella terza parte, anche la storia tragica degli ebrei sefarditi, dalle prime stragi alle persecuzioni dell'Inquisizione, alla cacciata dalla Spagna del 1492, all'approdo e insediamento a Salonico, fino alla completa cancellazione – cinque secoli dopo – dovuta alla Shoah. Dei 49 mila ebrei deportati, ne sopravvivono solo ottocento.

Nella sua sofferta indagine, Katherine rinviene le lapidi di marmo, ricavate dallo sbancamento del cimitero sefardita di Salonico, deciso ancor prima della deportazione dalle autorità locali greche. Greche, non naziste. Ancora oggi, quelle lapidi – opportunamente rovesciate – servono a lastricare le chiese, il teatro, la pavimentazione della piazza, persino i cessi pubblici della città, ciò che induce la terza protagonista a chiudere il suo racconto con le parole definitive: "Io non perdono". (Alessandro Litta Modignani)



Damon Runyon

**Del tutto illegale. E piuttosto contro la legge**

Mattioli 1885, 316 pp., 16 euro

Giocatori d'azzardo, usurai, allibratori, musicisti, sportivi, aspiranti attrici e alcolizzati. Sono solo alcune delle tipologie umane che bazzicano la New York ai tempi del Proibizionismo. Al cuore dei diciannove racconti di Damon Runyon, giornalista e cronista sportivo americano da cui ha preso spunto "Bulli e pupe", spettacolo teatrale prima e film poi, c'è una città che vive soprattutto di notte, fatta di locali dove si bevono illegalmente alcolici e dove le donne vengono chiamate bambole. Un mondo quasi sotterraneo che vive di regole proprie e quindi parla una lingua propria. E' infatti lo slang l'elemento più connotativo di questi racconti, una lingua sincopata, ritmica a mo' di jazz, parlata soprattutto dagli uomini spesso dediti alla malavita e alla ricerca del piacere effimero. Colibri, Doppio Faccione, Smilzino, Manolestà: più che personaggi sono quasi

prototipi, molto omogenei tra loro (anche troppo in qualche caso che sfocia in ripetitività) ma che restituiscono bene l'atmosfera di un tempo preciso, di un luogo preciso. Restituiscono un immaginario e insieme uno spaccato di vita. Come nel racconto "Dark Dolores": lei donna bellissima e fatale che mette alla prova i pretendenti di turno con un bagno al largo, lui – Dave il Bello – che ha invece il compito di far riappacificare i mafiosi. Runyon è telegrafico e preciso – quasi cronachistico, com'è nella sua natura – nel descrivere ambienti e situazioni, attentissimo al dinamismo e all'azione più che alle componenti sentimentali ed emotive. I personaggi dei suoi racconti parlano di uomini che fanno i duri ma che poi si perdono e venderebbero tutto per una donna. Donne tutte bambole (o pupe, che dir si voglia) che spesso lavorano al guardaroba nei locali –

più o meno clandestini – consapevoli del loro potere e del tempismo necessario per esercitarlo al meglio. C'è però anche spazio per la tenerezza come in "Per un amico", i cui protagonisti sono Little Yid e Blind Benny. Il secondo, per l'appunto, è cieco e Yid "è un po' gli occhi di Benny, gli spiega a modo suo quel che vede, come una corsa di cavalli o una partita di baseball o uno spettacolo o un film o qualsiasi altra cosa, perché Yid e Blind Benny, in un modo o nell'altro, riescono sempre a esserci quando in giro c'è qualcosa di interessante". Lo scommettitore di cavalli a cui i due si rivolgono, soprannominato Rimorso, non ha dubbio alcuno che Benny non veda sostenendo che "forse è meglio così, perché Benny è talmente intelligente come cieco che se ci vedesse magari sarebbe troppo intelligente per sopravvivere". E la Broadway dell'epoca era un luogo di pericolosa seduttività. (Gaia Montanaro)

# Buone ragioni per riscoprire l'illustre dimenticato Poictevin

Sono finito sul nome di Francis Poictevin per puro caso, mentre leggevo la biografia di un altro "invisibile": Félix Fénéon. Anarchico, funzionario al ministero della Guerra, gallerista, letterato, critico d'arte, Fénéon era noto per la sua imperscrutabilità, per il laconismo proverbiale, riscontrabile anche nei gesti. Si è pensato che scrivesse poco. Questo perché spesso non firmava gli articoli, oppure si limitava alle iniziali, quando non si serviva di pseudonimi. Insomma, devo questo incontro inatteso alla magnifica biografia intitolata "Félix Fénéon. Aesthete and Anarchist in Fin-de-Siècle Paris" (Yale Press, 1988), scritta da una studiosa americana, Joan U. Halperin.

I contemporanei accusavano Fénéon di coltivare un gusto barbaro. Che cosa amava? Halperin ci dice: "La prosa di Poictevin, il verso libero, le 'Illuminations' di Rimbaud, la pittura di Seurat". Alla faccia del gusto barbaro! Su Rimbaud e Seurat il tempo gli ha dato ragione. Ma qualcuno si ricorda di Francis Poictevin? Nel 1921 viene già considerato oublié - dimenticato - scrive René Martineau sul Mercure de France. Eppure, stando a ciò che riporta ancora la studiosa, andrebbe riscoperto: "Ci si domanda oggi se Nathalie Sarraute, Michel Butor, Claude Simon e altri inventori del 'nouveau roman' conoscessero le opere di Poictevin". Risulta familiare ai surrealisti. Prendete Aragon ad esempio. Tenta di scrivere una sorta di anti romanzo, di cui si disferà. Indica come fonte d'ispirazione l'autorità di un classico, o ciò che i surrealisti consideravano tale: proprio Poictevin. Fénéon ne loda la prosa coincisa. Si spinge fino a considerarla mallarmeana - per "l'audacia delle ellissi, l'assenza di congiunzioni e di pronomi relativi, l'ostinato ritorno ai significati etimologici, l'orrore per le forme discorsive".

Dai suoi "poemi in prosa" spicca un andamento narrativo desertificato, parco di avvenimenti, concentrato a restituire, con stile perentorio, una sorta di mirabile nulla: giusto qualche evento fugace, figure descritte in maniera netta, altre invece pulviscolari, larvali. Grande attenzione per paesaggi. Precisione atmosferica. Non è forse un caso se alcuni amici siano giunti a ipotizzare un legame tra la rarefazione, la peculiarità di certi suoi personaggi, e l'inafferrabile Fénéon. E' possibile che l'anarchico vi si sia rispecchiato? Il laconismo è già nei titoli: "Ludine" (1883), "Songes" (1884), "Seuls" (1886), "Paysages" (1888), "Double" (1888), "Ombres" (1894). Ricco, dandy eccentrico, Poictevin si considerava discepolo dei Goncourt. Strinse amicizia con Barbey D'Aurevilly e soprattutto con Huysmans, tanto che i due condivisero un viaggio a Tiffauges, sulle tracce di Gilles de Rais; tanto che c'è il concreto sospetto che Huysmans si sia ispirato proprio a lui per definire i tratti di "Des Esseintes".

Ma proprio come Huysmans, anche Poictevin, nel corso degli anni, si allontanerà dalla mondanità per isolarsi in un regime di altissima povertà. Una fuga che sa di misticismo e follia. I suoi libri si apriranno sempre più al mistero della fede. Nei suoi scritti, chiese, cattedrali, cimiteri, figure mariane, si fanno sempre più presenti. Libri "fatti con nulla: con tutta la mia fede e la mia povera vita", dichiarerà in un'intervista al Figaro, il 25 settembre 1893. La rilascia in occasione dell'uscita del suo "Tout bas". Nello stesso articolo compare, interpolata, una lettera di Huysmans. Elogia il suo stile freddo, tremolante: "La mistica vi giova più della natura", gli scrive. Qualche editore sarà disposto a riscoprirlo?

Rinaldo Censi



Francis Poictevin, morto nel 1904, fu grande amico di Huysmans (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)



Borja Valero con Benedetto Ferrara

## Un altro calcio

Rizzoli, 216 pp., 18 euro

Un libro scritto da un calciatore tende a far storcere il naso, è innegabile, anche quando il protagonista è Borja Valero, personaggio intelligente tanto con il pallone tra i piedi quanto nel dosare le parole lontano dal terreno di gioco. *Un altro calcio* è un volume che rispecchia quanto ci si aspetta, un viaggio che la penna sapiente di Benedetto Ferrara, giornalista sportivo tanto sagace quanto introspettivo, conduce il lettore a rivivere la vita di un ragazzino diventato calciatore. Emerge così il lato dell'altro Borja, quello sconosciuto agli appassionati, una persona che ha sempre deciso con il cuore, sognando il grande calcio senza voler mai vivere da star.

Il bambino della *carretera*, una strada a più corsie che scorreva a pochi metri dal letto in cui dormiva, ci porta nel suo racconto a rivivere la Spagna dei primi anni

Novanta. Nelle sue descrizioni, talmente precise da sfociare in analisi antropologiche, si riesce a immaginare come fosse camminare tra quei nuovi palazzoni che, a Madrid, iniziavano a costellare la periferia di una capitale che stava vivendo la sua rivoluzione culturale post-franchista.

La famiglia, i sogni, il rapporto con i fratelli, ma soprattutto con la madre e il padre, sono la connessione con la crescita di un calciatore. Un piccolo tifoso del Real che realizza il suo sogno di allenarsi prima e giocare poi con la maglia dei *blancos*.

Rimane però la storia di "un altro calcio" perché, come ricorda più volte l'autore, l'importante non sono mai i soldi, la fama e forse nemmeno la gloria: ciò che conta è la passione e la voglia di giocare ovunque con il pallone. Sullo sfondo trasuda l'amore per una città che l'ha accol-

to, quasi all'improvviso, nella sua vita: Firenze, la città della sua famiglia. Qui Borja è diventato un po' come loro, un fiorentino vero, tanto che, nella sua parentesi milanese, ha dovuto redarguire bonariamente tanto se stesso quanto il figlio per la propria lingua ironica e tagliente tipica dei toscani.

Il dolore, assieme alle gioie, è l'altro grande protagonista di questo viaggio: la morte ricorre spesso, come i suoi ricordi per la malattia e la scomparsa della madre, il rapporto difficile con il padre, la tragica scomparsa di Davide Astori mentre giocava a Milano. Senza dimenticare quel trofeo che non ha mai vinto da grande: la Coppa Italia, quella maledetta finale con il Napoli, è un altro momento per parlare di un altro calcio, quello che decise di giocare una partita nonostante un morto. Quel mondo non appartiene a Borja. (Andrea Trapani)

Remo Bodei

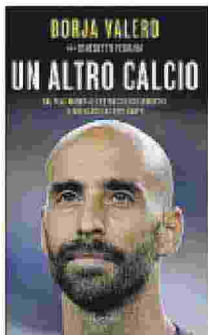
## Leopardi e la filosofia

Mimesis, 146 pp., 14 euro

Nel suo capolavoro *Il mondo come volontà e rappresentazione*, il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860) afferma che nessuno ha trattato con maggiore lucidità e profondità di Giacomo Leopardi (1798-1837) la drammatica questione della miseria della vita umana. Questo giudizio, espresso da uno dei più grandi pensatori del XIX secolo, rappresenta una non trascurabile pezza d'appoggio per sostenere che il Recanatese, oltre che un poeta sublime, fu pure un filosofo di gran vaglia, secondo molti il maggiore dell'Ottocento italiano. Per questa ragione non sorprende che un eccellente storico del pensiero quale è stato il compianto Remo Bodei (1938-2019) abbia riservato una speciale attenzione a Leopardi, dedicandogli vari saggi composti tra il 1992 e il 2017 e ora raccolti in questo volume a cura di Ga-

briella Giglioli e Gaspare Polizzi. E sono proprio i curatori ad avvertire il lettore che gli scritti bodeiani, "sempre rivolti all'intreccio in Leopardi di filosofia e poesia, toccano, con significativi approfondimenti, vari aspetti centrali del pensiero leopardiano, quali il male e la condizione umana, il tema della 'ultrafilosofia', la riflessione sulla natura, con un approfondimento sul vulcanismo, il sublime e le 'situazioni romantiche', e non vengono trascurati i temi etico-politici". Bodei dichiara di aver scelto di approfondire alcuni argomenti "in cui Leopardi intravede acutamente fenomeni che oggi, diventati macroscopici, caratterizzano la nostra epoca e i nostri modi di pensare e di sentire". Questa prospettiva permette all'autore di inquadrare bene il dibattito riguardante le convinzioni filosofiche di Leopardi: fu un progressista

o un conservatore, un rivoluzionario o un nichilista? Nulla di tutto ciò, replica Bodei: il Recanatese "fuoriesce da queste categorie, proprio perché imposta una concezione nuova, lontana tanto dal liberalismo del suo tempo, quanto dal pensiero reazionario, e vicino, piuttosto, a una critica degli usi della modernizzazione e non della modernizzazione stessa". Certamente, Leopardi è convinto della fallacia delle dottrine che vedono nel progresso la garanzia della felicità: a suo giudizio, tali dottrine generano solamente illusioni incapaci di soddisfare le più profonde aspirazioni dell'uomo. Il Recanatese, come afferma Bodei, sa che "il primo passo per uscire dalle meschine illusioni attuali consiste nel riconoscimento preliminare e sobrio della nostra condizione di miseria e di sofferenza" e del "mal che ci fu dato in sorte". (Maurizio Schoepflin)



## CARTELLONE

### ARTE

di Luca Fiore

Olafur Eliasson è un giocoliere della percezione. Concepisce l'opera come un'esperienza per lo spettatore che, spesso e volentieri, diventa - con la sua presenza fisica - protagonista della composizione. Elementi naturali si intrecciano con la tecnologia. Luce, acqua, vapore. Riflessioni, rifrazioni, ancora riflessioni. Come per i film americani, il suo forte sono gli effetti speciali. Spesso ci azzecca, ma non sempre. A volte sembra creare raffinatissimi luna park, ma non sempre.

● **Firenze, Palazzo Strozzi.** "Olafur Eliasson: Nel tuo tempo". Dall'11 ottobre al 17 gennaio 2023  
● **info: palazzostrozzi.org**

\* \* \*

Il problema dei fotografi specializzati in servizi di moda o in ritratti di celebrità è che il loro talento, di solito, è subordinato alla notorietà dei soggetti. E anche vero che la loro stoffa può contribuire alla celebrità altrui. Ma la relazione resta parassitaria. Poi ci sono le eccezioni. E Avedon è una di queste, forse la più grande. Il suo Warhol in giubbotto di pelle che mostra le cicatrici ricorda un Cristo che svela il costato il giorno di Pasqua.

● **Milano, Palazzo Reale.** "Richard Avedon. Relationships". Dal 22 settembre al 29 gennaio  
● **info: avedonmilano.it**

### MUSICA

di Mario Leone

Il settembre parmense è dedicato a Giuseppe Verdi con un festival che ogni anno diventa una festa nelle strade, a teatro e in altri luoghi della città. Una scorpacciata di concerti, opere, gala della voce. L'edizione 2022 si inaugura con la "Forza del destino" diretta da Roberto Abbado e la regia di Yannis Kokkos. Per questa prima è stata scelta la versione di Milano 1869 nell'edizione critica a cura di Philip Gossett e William Holmes. Liudmyla Monastyrskya, stella della lirica ucraina darà voce a Leonora.

● **Parma, Teatro Regio.** Da giovedì 22, ore 19  
● **info: teatroregioparma.it**

\* \* \*

La "coda" del cartellone 2021/2022 del Teatro La Fenice riserva un graditissimo titolo: "Il trovatore" di Giuseppe Verdi. La partitura rientra, con "Rigoletto" e "La Traviata" nella cosiddetta "trilogia popolare". Un melodramma costruito sui contrasti, ricco di intrecci ed esasperato in alcune scelte musicali, dove la tinta cupa la fa da padrona.

● **Venezia, Teatro la Fenice.** Mercoledì 21 e venerdì 23, ore 19  
● **info: teatrolafenice.it**

### TEATRO

di Eugenio Murrari

Al Vascello torna l'Odin Teatret di Eugenio Barba con una prima che segna, per la storica compagnia, il compimento e la conclusione di sessant'anni di lavoro. "Tebe al tempo della febbre gialla", in greco antico, con poche frasi in italiano che orientano lo spettatore, rilegge il mito di Edipo. Un futuro febbrile attende Tebe quando tutto sembra essersi consumato e la sfinge è tornata sul trono.

● **Roma, Teatro Vascello.** "Tebe al tempo della febbre gialla", di Eugenio Barba. Fino al 2 ottobre  
● **info: teatrovascello.it**

\* \* \*

Quattro prestigiose compagnie di teatro per ragazzi animeranno i prossimi fine settimana al Teatro Il Parioli. Il Baule volante porterà in scena un racconto africano: "Il sogno di tartaruga". Seguirà la Tep con "Il lupo e i sette capretti" dei Fratelli Grimm. L'Accademia perduta rileggerà la fiaba di "Pinochio". La compagnia Alekos concluderà la rassegna con uno spettacolo costruito intorno alla poesia delle bolle di sapone.

● **Roma, Teatro Il Parioli.** Rassegna "Tutti a teatro". Fino al 16 ottobre  
● **info: ilparioli.it**

